

Il giorno dopo la festa

- Dài mamma, siediti.
- No, aspettate: la signora vuole stare con la faccia verso la sala, ecco qua.
- Marò quante mosse fa 'sto cameriere.
- Perché, scusa? Lo sa che ho una preferenza e mi accontenta... Secondo me è solo gentile.
- Secondo me ti devi operare alle cataratte, mamma, perché 'sto fatto che non puoi guardare verso la luce ti condiziona troppo.
- Ma quando mai, io ci vedo benissimo, mi dà solo noia guardare a te in controluce: sono andata in pizzeria con una sagoma, o con mia figlia?
- Con la sagoma di tua figlia, mamma, con quello che ne resta...

Non ero mai stata una donna brutta. Forse a dodici-tredici anni avevo sofferto qualcosa di troppo: un neo molto vistoso all'angolo del naso su cui spuntavano dei peli che madre e medico intimavano di non tirar via con la pinzetta. Qualcosa di troppo poco: niente seno, fianchi stretti, capelli corti che assecondavano un principio di ordine familiare piú che uno personalissimo ed estetico. Ancora qualcosa di troppo: gli occhiali, ché le lentine a contatto non se ne parlava - poco sperimentate all'epoca, e costo-

se per due dipendenti statali. Qualcosa di troppo poco: gli incisivi davanti, aperti, che non si richiudevano, e speravo sempre che un giorno sarebbero spuntati gli ottavi a stringerli. Sí, c'è stato un tempo in cui mi sono sentita brutta, ma manco quel tempo doveva essere vero se poi un paio d'anni dopo riuscii a fidanzarmi con il ragazzo piú bello del liceo scientifico, e anche il piú intelligente. Ma di un'intelligenza viva, che lo faceva parlare inglese come un inglese, in un'Italia di provincia che aveva ancora solo tv in bianco e nero. Bello e intelligente, e affidabile, e con una Moto Guzzi ereditata dal padre, 125 che si poteva guidare solo con il patentino. E io mi ci ero fidanzata e ci avevo fatto tutte quelle cose che da brutta ti rendono bella, poi bellissima, poi invincibile, tanto invincibile che alla fine me ne ero andata io, complici le maturità e i viaggi, e le grandi città che ci avevano risucchiato dentro gli atenei.

Tutto il resto della vita sentimentale era stata un'alternanza di due dimensioni: o ero stata innamorata innamorata tendente al matrimonio – il che non implica che lo facessi sempre, ma insomma era lí che sarei voluta andare a parare tre o quattro volte in cinquant'anni, e poi ci ero andata a parare una sola volta, completa però, con matrimonio e figlia e relativo passeggero appagamento. Le altre erano state sottoformule equiparabili: due fidanzamenti stabili ed esclusivi, dichiarati ed esibiti, una convivenza. Punto.

Oppure ero stata libera e libertina: mi piaceva tornare a casa da sola, trovare casa vuota se volevo restar sola e trovare casa vuota se mi ci volevo portar qualcuno. E poi, in settimana, fare tre telefonate piú o meno dello stesso tenore a un paio di tipi umani diversi (gli uomini con cui ero stata, lo so, in fondo erano ripetitivi: o allegrissimi e superficiali, o sentimentali inclini al pianto. Sulla facciata esterna invece: o quelli brutti che nessuno guarda o quelli

strepitosi che tutti guardano). Così, facendo attenzione a non confondere i numeri, se ne potevano passare i mesi. Il cambio di turno poi veniva naturale e neppure traumatico. Semplicemente, come arrivava quell'enfasi improvvisa, così poi se ne passava. Quella che era dipendenza diventava niente. Proprio dimenticavo quell'uomo che mi aveva allietato i pomeriggi e le sere – e qualche colazione a letto – e lui, nel patto implicito, se ne andava da dove era venuto. E come la storia delle stelle più luminose che annientano le sorelle lontane, così mi si parava innanzi un altro al quale mi attaccavo più o meno sempre con la stessa scaletta. Mi diceva una cosa carina davanti a un bicchiere, e veniva già da un contesto di comunanze. Io ho sempre fatto l'insegnante, e sempre dal mondo della scuola venivano questi. E poi ho sempre ballato il tango, e sempre da una balera ne veniva un altro. E poi ho sempre amato il cineforum, e sempre gli stessi film avevamo visto. Dal bicchiere alla cena, dalla cena alla casa, dalla casa alla telefonata, dalla telefonata a un tipo nuovo.

E comunque avevo attraversato anche una dimensione ibrida che prevedeva le volontà di entrambe le altre due, ma accavallate. In buona sostanza: tradivo. Dopo due-tre anni di legame fisso, mi acquietavo: scendeva una pace e una consapevolezza in me che non era più la fretta della passione, l'inondargli la vita di me e cose mie, l'obbligo della condivisione. E quando mi acquietavo allora cominciavo a rilassarmi. Doveva, quella rilassatezza, vedersi da fuori, lanciare segnali dai capelli, sentirsi l'odore di una rinnovata disponibilità. Non sono mai stata brutta, l'ho detto. Così quella dimensione di donna legata e slegata mi faceva trovare in breve tempo e, mi si deve credere sulla parola, senza che lo volessi, un amante. L'amante doveva sapere che nulla della mia vita sarebbe cambiato con lui.

Non essendo cattolica, non essendo niente di piú che un'insegnante moglie di insegnante con bambina sveglia e autonoma abbastanza da poter fare palestra con i compagni e fine settimana con i nonni, io per la verità non ho mai provato alcun senso di colpa. A volte mi terrorizzavo all'idea di aver lasciato qualche traccia che poteva far crollare l'assoluta perfezione del tempio sghembo che mi ero edificata, ma poi per fortuna nessuno è stato cosí crudele da conservare o esibire tracce del mio passaggio. O esso stesso è stato innocuo e leggero, caduco, come una stagione.

Ma ora, ora, in pizzeria, mentre aiutavo mia mamma a passare la coscia sinistra oltre la gamba del tavolo, mentre le spiegavo il tovagliolo in grembo, da quelle condizioni alterne ero passata in un'ultima fase, che attribuivo all'età, e alla condizione infelice di essere una donna divorziata, con una ragazza di diciott'anni che aveva appena cominciato un'università lontana e una madre a cui un ictus aveva tolto mezza vita, lasciandogliela appesa all'altra metà.

Mia madre era vedova, io l'accudivo. Mi sentivo sfortunata. Ora, la sfortuna, per una donna che ha girato tante regioni e tante scuole a correre dietro le supplenze, e che per farlo ha cambiato tante case, e che poi tra i trentadue e i cinquant'anni ha cresciuto una figlia e combattuto piú di una battaglia sempre nella tensione di qualcosa di esterno che doveva arrivare, e quando poi arrivava si spostava e cosí via. Bene, insomma la sfortuna che mi costringeva a baliare mia madre, era una condizione in fondo comoda. Significava piú o meno: *Tu adesso te ne stai buona qui, tanto non hai alternative. Scuola ne hai per almeno altri dieci-quindici anni, sempre che ti permettano di andare in pensione, figlia si è fatta grande e ha preso la sua strada, scordati i fine settimana con l'amica – ché mamma a chi la lasci? – e conservati le tue serate al cinema, alla balera, una cenetta a*

casa con il gruppo storico di colleghi, insomma tutte attività serali: quelle coperte dai beveroni riequilibra-toni del neurologo di tua madre. Punto. Ah, negli intervalli di tempo vedi se puoi trasferirti qualche isolato piú vicino a lei.

Questo mi diceva da un po' di tempo il destino. E non lo diceva solo in maniera chiara, facendosi megafono i dottori, e il riabilitatore di mamma, e il salumiere che le portava la spesa a casa, e la vicina di casa. Me lo diceva, lui, il destino maledetto, in tanti altri modi. Per esempio nelle ginocchia.

Avevo sempre vantato proprio un bel paio di gambe, del resto, ballavo. Ballavo cosí tanto e bene che quando il referente di banca del mio povero stipendio mi aveva chiamato per cercare di appiopparmi un'assicurazione sulla vita lo aveva sottolineato. «Lei non fuma, e balla pure...» aveva fatto cosí, piacione, guardandomi le gambe accavallate – era estate e io in estate ho piú caldo che morigeratezza, quando decido quanta stoffa avere negli abiti.

«E quindi che facciamo, senti, assicuriamo le gambe?»

Fine. Però insomma da qualche anno il destino mi chiamava dalle ginocchia. Non c'era nulla da fare: creme, massaggi nel bagno di casa, calze contenitive in inverno: la pelle si era come staccata dalla materia che conteneva. Finché restavo seduta se ne stava quieta e stirata sulle ossa, ma appena mi mettevo in piedi rivelava la mia condizione di donna-bàlia di una madre dimezzata. Faceva delle piccole ghirlande senza tono piú tra la coscia e lo stinco: era ciò che rimaneva della mia festa, il giorno dopo.

Questa ero io, adesso. Ero nel giorno dopo. E la colpa non era certo dei miei cinquant'anni, visto che non occorreva indugiare sulle copertine dei femminili per sapere che c'era un intero mondo di cinquantenni da urlo: bastava guardare la preside quando tornava dalla settimana bian-

ca. Aveva anche tre anni piú di me, aveva vinto l'ultimo concorso per dirigente, il marito medico le aveva regalato un anello con uno smeraldo grosso cosí e tutti, dai ragazzi di prima al bidello che stava per andare in pensione, tutti le guardavano un seno trionfale.

La colpa era di questa vita che mi aveva incastrato nel giorno dopo, e la cui verit  – l'immobilit , la rinuncia, l'incastrato – mi veniva sottolineata con annunci di tromba:

– Menopausa, signora, facciamo la terapia sostitutiva cos  non rischiamo cali di calcio: lei balla.

Prendevamo da almeno una decina d'anni la stessa pizza. Mamma per evitare di leggere sul men , che le appariva, come qualunque altra scritta, dietro il vetro appannato del suo stesso inverno. E io per noia. Per una depressione improvvisa che mi avvolgeva ogni volta che uscivo con lei e consumavo il rituale macabro di quel «solito giro». Due parole orrende a cinquant'anni: *solito*. E *giro*. Ma giro dopo giro qualcosa cambiava, in peggio. Ora mamma non aveva pi  n  la precisione n  la forza per tagliarsi la pizza da sola.

– Due margherite con bufala. Una la pu  fare gi  a spicchi, per favore?

– Giulia ma sei pazza? Ai bambini si taglia la pizza con la rotella.

– Si fa tagliare a chi serve, bambini, pigri e anziani.

– Allora quella a spicchi te la mangi tu.

– Cos  poi la tua te la devo comunque tagliare io...

Allora mamma alzava la manina funzionante e richiama il cameriere, quello bello, che pi  si faceva anziano pi  si faceva bello. E insopportabilmente cerimonioso.

– Cesare, me la tagliate voi la pizza, s ?

– A disposizione, signora cara.

Povera mammotta, me la guardavo di lato, il lato buono, l'altro almeno in pizzeria me lo potevo dimenticare. Che fatica, pure, a settantacinque anni, dover imparare a masticare tutto daccapo. Mi faceva una pena e una tenerezza, ma mo quanto sarebbe durata ancora? I parametri vitali erano buoni, ma lo scafo cosí malandato che oggettivamente, oggettivamente, mia madre non era piú autonoma in nulla. Tranne che nella caparbietà.

– La polacca non la voglio.

– Che ti hanno fatto i polacchi? Papa Wojtyła era polacco.

– Sto bene da sola.

– Fosse vero, mamma: tu non stai da sola: tu stai con me.

– Ma se vivi dall'altra parte della città.

– Madonna che coraggio, se appena esco da scuola vengo da te, sto con te tutto il pomeriggio e me ne vado alle otto dopo che ti ho messo a letto.

– Però vivi dall'altra parte.

– Dormo, dall'altra parte.

E dormivo solo, infatti.

Questa ero io mentre mi alzavo dal tavolo per andare in bagno, svoltavo l'arco che immetteva nella seconda sala della pizzeria, e mi si parava davanti il cameriere.

Aveva un modo professionale di guardarmi, quando si faceva da parte per farmi passare. Ma da quale professione lo stava attingendo? Era stanco, scocciato, distratto? E io ero trasparente? Oppure provava una certa compassione per noi due, io e la mamma, intendo, ché oramai ai miei occhi eravamo inscindibili – anzi ero proprio io quella a cui gravava un lato – e in quello sguardo trattenuto celava un sorriso per tanta pena?

Non lo avrei mai saputo dire, e avrei voluto tanto non

chiedermelo proprio, per due motivi almeno che potevo analizzare in quei cinque passi che mi dividevano dal bagno: il primo era che il cameriere era alto, e io quando uscivo con mamma non mettevo mai i tacchi.

– Mamma, prendi il bastone.

– No, tanto mi appoggio a te.

Il secondo è che mi conoscevo troppo bene e sapevo che una domanda di questo tipo poteva avere solo una risposta: *La festa è finita: a proposito, stai cercando un quartino nello stesso isolato di tua madre?* La strada di insoddisfazione che si sarebbe aperta dentro di me portava su una piazzola di sosta per gente senza fortuna, che aveva bisogno di far la pipí a troppi chilometri di distanza dalla meta.

Cosí fu che, poiché la porta del bagno faceva angolo con la parete, e su quella parete c'era appeso un enorme specchio senza cornice, rettangolare e lungo, con serigrafata su la scritta PERONI, io, nello svoltare, alzai gli occhi allo specchio.

E tra la R e la O vidi che il cameriere si era fermato, si era girato, e mi stava guardando da qualche parte sotto la vita.

Da qualche parte, sotto la vita, c'è la vita. Pure se stai facendo la cura sostitutiva per la menopausa, perché a me proprio da lí mi prese una vampa, tanto che rimasi piú del dovuto in bagno, a insaponarmi le mani e a controllare nell'ovale del viso, nel modo in cui il mento diventava collo, nelle rughe labio-nasali, nella ricrescita dei bianchi sulle tempie: cercavo cosa ci fosse di me e cosa degli altri.

Quanta mia madre c'era lí dentro e quanta mia figlia, e quanto del padre di Iodice Silvio che mi voleva denunciare perché a lezione dicevo che i fascisti erano fascisti.

Quanto dei giorni andati e quanto di quelli a venire.

«No, no», mi dissi, e feci la pipí, nella piazzola.

Poi fu molto bello trovare che mia madre, al tavolo,

ciancicava beatamente, anzi spudoratamente con il cameriere, come se l'ictus e la vecchiaia l'avessero messa al di là del male e molto dentro il bene, e intanto gli infarciva il taschino della camicia con una banconota, così che quello, prodigo di cura, le offriva il braccio e la accompagnava alla porta, lí dove la lasciò: appoggiandola a me. Poiché chi va con lo zoppo è costretto a zoppicare, innalzai una silenziosa preghiera affinché l'ultima immagine del mio sedere che il cameriere potesse conservare con sé fosse quella dello specchio PERONI. E arrivederci.

– Mamma, ma perché gli metti i soldi nel taschino? la mancia non la puoi lasciare nel piatto?

– E se alla cassa pensano che è il resto e se lo tengono?

Quella sera, a casa, cercai e trovai le sigarette che mia figlia aveva nascoste due mesi prima, dimenticandole alla partenza per l'università.

Io avevo smesso di fumare quando avevo cominciato a ballare: era per il fiato, e forse anche un poco per l'invecchiamento della pelle. Non per dare un buon esempio a mia figlia, né per il cancro annunciato sul pacchetto. Non voglio sembrare superficiale, benché ci provassi non riuscivo davvero a esserlo, infatti mi tormentai tutta la notte in questa riflessione umiliante: *Come è possibile che io mi sono ridotta a rinfocolarmi per lo sguardo di un cameriere?* D'accordo: nella prima supplenza ero stata con un bidello, e mentre ero ancora sposata avevo flirtato con il collega di educazione fisica, che per una docente di storia è già piú in basso nella scala sociale; e in fondo il fatto della scala sociale a me non interessava, cioè non mi avviliava l'idea che io mi rinfocolassi allo sguardo di un cameriere, mi umiliava l'idea di essermi dimenticata dello sguardo di un uomo, che quello sguardo avesse un potere su di me.

No, d'accordo, alle quattro di mattina ci arrivai: mi

umiliava che io stessi a pensare a lui e lui non stesse a pensare a me.

Punto.

Il rapporto con gli uomini si era sdoppiato, non era piú paritetico. E mi capitava di comprenderlo con un cameriere. Avrei potuto mettermi a caccia. Tornare a mangiare lí da sola mollando la mamma per qualche ora. Chiedere una pizza a domicilio e lavorare sulla consegna. Dimenticare il telefono in pizzeria. Avrei potuto provarci. Ma provarci mi avrebbe delusa, e io non ero piú pronta alle delusioni.

Io non gli piacevo. Lui era un bell'uomo. La sua condizione proletaria lo rendeva ancora piú ruvido, meno lavorato...

Dopo una notte passata a pensare a questo oramai sarebbe stato inutile pure il tentativo di conquista: il sesso non ammetteva pensieri e parole. Solo opere e omissioni. L'unica fu stancare in qualche modo i muscoli e dormire un paio d'ore prima di tornare a scuola.

Poi un giorno mi arrivò l'avviso a comparire dei carabinieri.

Iodice Mario, padre di Iodice Silvio, V B, non aveva retto a Villari, alle leggi razziali, alla Repubblica di Salò e ai cinquanta milioni di morti del nazifascismo. Niente. Di tutta la Storia aveva deciso di denunciare me.

Avevo chiamato la mia amica Silvana, l'avvocatessa prêt-à-porter. E registri in ordine, programmi in mano e carta d'identità ce ne tornavamo dalla caserma, io irritata assai, che per 1720 euro al mese dovessi pure andare a ripetere la lezione davanti al magistrato. Sempre che la capisse.